

Bolivia 1: L'altra faccia della luna

✖ Da Puerto Quijarro a Desaguadero (*prima puntata*)

La nuova Costituzione boliviana, in vigore dal 2009, parla – con ragione – di un paese plurale. Su un territorio diviso tra pianure (llanos) e altipiani (altiplanos) vivono popolazioni indigene e «bianche». Una convivenza non sempre facile a causa delle grandi diversità culturali e materiali. Abbiamo viaggiato da Puerto Quijarro (al confine con il Brasile) a Desaguadero (al confine con il Perù), dalle pianure amazzoniche alle montagne andine, cercando di capire dove va la Bolivia di Evo Morales, il presidente aymara eletto nel 2005.

✖ Puerto Quijarro. Come accade spesso, il posto di frontiera è brutto, confuso e disorganizzato. I controlli sono lenti e il personale addetto non fa nulla per rendere meno spiacevole l'attesa delle molte persone in coda. La lentezza poi non va a beneficio dell'accuratezza. Che probabilmente sarebbe necessaria, considerando che da qui transita molta droga diretta verso le ricche piazze brasiliane.

Il confine è quello tra Corumbà, in Brasile, e Puerto Quijarro, in Bolivia. Il posto di controllo boliviano è in un minuscolo edificio posto al centro della strada. La gente, quella che esce dal paese e quella che vuole entrarvi, forma un'unica *cola* (fila) che si dispiega all'esterno dell'edificio.

Per ingannare l'attesa, scattiamo qualche foto, ma senza esagerare perché, dove ci sono militari e forze dell'ordine, è

meglio non attrarre troppo l'attenzione. Iniziamo allora a parlare con il signore che ci precede. Eduardo Mejia, questo il suo nome, è un medico di Cochabamba, in viaggio per il Brasile con la moglie biochimica e la figlia studentessa. La conversazione si fa subito interessante.

Eduardo è deluso da Evo Morales, il presidente *aymara* eletto nel 2005. Spiega: «La classe media pensava che ci sarebbe stato un cambio, però non è stato così. I poveri non stanno meglio di prima e neppure la classe contadina. Io ho votato per Evo, ma nel 2014 non lo farò».

Eduardo si lamenta soprattutto della corruzione diffusa a tutti i livelli, ma anche della grave impreparazione culturale del presidente. «Evo non è Correa»¹, chiosa. Essendo il nostro interlocutore un medico, gli domandiamo se la sanità funziona. «Nella mia città, Cochabamba, c'è un solo ospedale pubblico che deve servire un milione di abitanti. La gente è ospitata nei corridoi e la poca strumentazione esistente è obsoleta».

Nel frattempo siamo arrivati davanti ai funzionari della frontiera. Salutiamo il dottor Mejia. Dopo le formalità doganali, ognuno andrà per la sua strada.

Con il timbro sul passaporto e la targhetta d'entrata, ci dirigiamo verso la stazione ferroviaria di Puerto Quijarro, che

si trova alla fine di una strada polverosa. Mentre la struttura è modea, i treni della *Ferroviaria Oriental*, la compagnia (privatizzata nel 1996) che gestisce la linea, lo sono molto meno. In compenso si parte in perfetto orario. Non facciamo a tempo a trovare il nostro posto che tre donne, vedendoci con la telecamera in mano, ci chiedono cosa facciamo. È un'altra buona occasione per parlare e registrare qualche opinione della gente comune. Le donne – tutte bianche di Santa Cruz – sono come un fiume in piena, quando rovesciano accuse sul presidente Morales. «Fa soltanto gli interessi della parte occidentale» dicono all'unisono. «Io – spiega una di loro – sono funzionaria pubblica, ma il presidente non mi piace». Per quale motivo?, domandiamo. «Perché ha molto risentimento verso chi possiede denaro. Vuole danneggiare le persone che hanno di più». La signora ha (almeno) il dono della chiarezza. Chiediamo che cosa succederà nelle elezioni del 2014. «Sfortunatamente – risponde – in Bolivia c'è troppo indigenismo e quella gente voterà per lui, mentre noi siamo divisi».



SANTA CRUZ E I «CIPPI» DELL'AUTONOMIA

Il treno della *Ferroviaria Oriental* procede lentissimo. Prima che cali l'oscurità, dal finestrino riusciamo a vedere quanto il disboscamento sia avanzato. E quanto, identicamente ai paesi

confinanti (Brasile del sud, Paraguay e Argentina), si sia diffusa la coltivazione della soia (oramai quasi tutta di tipo transgenico, anche se una recente legge vieta gli Ogm²).

Dopo un'intera notte di viaggio, il mattino seguente arriviamo a Santa Cruz de la Sierra, capitale dell'omonimo dipartimento. Una città dal clima caldo umido e con un centro formato da viuzze strette in cui (purtroppo) convergono un numero esagerato di auto. Santa Cruz non ha alcuna attrattiva particolare, ma è economicamente e politicamente importante. Le fortune economiche della città dell'Oriente boliviano sono nate prima con l'allevamento (introdotto dai missionari gesuiti nel XVII secolo) e poi con l'agricoltura estensiva (piantagioni), che hanno beneficiato di una terra e di un clima favorevoli. Entrambe le attività poi si sono avvalse dei vantaggi del latifondo. Un latifondo che ancora esiste e prospera, nonostante l'articolo 398 della nuova Costituzione boliviana lo proibisca o, per meglio dire, lo consenta soltanto all'interno di precisi (e condivisibili) limiti³.

Politicamente Santa Cruz è parte e fulcro della cosiddetta *Media Luna*, la regione orientale della Bolivia che, oltre a Santa Cruz, comprende a Nord i dipartimenti di Pando e Beni e a Sud quello di Tarija, disegnando appunto una «Mezza Luna». Per ragioni etniche (la

maggioranza degli abitanti – conosciuti anche come *camba* – sono bianchi o meticci) ed economiche, questa regione ambisce all'autonomia dal resto del paese a maggioranza indigena.

Il cuore di Santa Cruz è la verdissima Piazza 24 di Settembre, dove si trova anche la cattedrale di San Lorenzo. La piazza non è soltanto un luogo piacevole, ma anche il simbolo dello spirito che anima la città. Per capire di che si tratta, è sufficiente guardarsi attorno.

Su un lato della piazza c'è un gazebo sotto cui è ospitato un grande pannello a colori con le foto dei prigionieri e dei perseguitati politici in Bolivia. I più conosciuti sono Leopoldo Feández, già governatore del Pando, e Branko Marinkovic, imprenditore di Santa Cruz. Secondo gli autori della protesta (sei tra partiti dell'opposizione e associazioni), la Bolivia sarebbe una vera dittatura. La frase finale incita ad agire: «Non essere indifferente, il prossimo potresti essere tu!».

La tenda è mobile e dunque levabile in qualsiasi momento, ma il concetto di autonomia viene ricordato anche dall'arredo urbano. Nella piazza, accanto alle panchine, trovano posto delle piccole colonne di legno massiccio a memento della richiesta di autonomia. Incisa hanno una semplice scritta: *mojón autonomía*, cippo dell'autonomia.

Domandiamo spiegazioni a un vigile urbano che, tranquillamente (pur essendo un impiegato pubblico in

servizio), ci
conferma l'anelito autonomista e si presta per una foto
accanto al cippo.

Se le idee autonomistiche meritano attenzione
(fintantoché rimangono nei binari della legalità)⁴, è però
altrettanto doveroso non chiudere gli occhi
davanti a una Bolivia divisa dalle ingiustizie fondate su base
etnica e dalla
povertà. Contro queste ingiustizie e contro questa povertà si
batte il governo
centrale. Una lotta tutt'altro che facile.
Nei dintorni della piazza centrale di Santa Cruz a chiedere le
elemosine
sono soltanto persone indigene. Sedute sui marciapiedi o a
lato delle
gelaterie, trascorrono le giornate chiedendo un'obolo donne
piccole e un po'
tozze, con i capelli neri raccolti in due trecce, le grandi
gonne che
ingrossano più del reale e 2 o 3 figlioletti nelle immediate
vicinanze.



IL BENI NON VUOLE LE MODELLE

Dal dipartimento di Santa Cruz ci sposteremo a quello del
Beni,
anch'esso a maggioranza non-indigena e politicamente avverso
al governo di Evo
Morales.

Toiamo al *Terminal bimodal* della
città *cruseña* per prendere un bus alla volta di Trinidad,
capitale del
dipartimento, circa 500 chilometri in direzione Nord. La
signora seduta accanto a noi è al
telefono e non possiamo non sentire. «Di quanto abbiamo vinto?

Sono sicuri i risultati?». Il Beni ha appena eletto il nuovo governatore e la lotta era tra il candidato locale e quello del Mas, il *Movimiento al socialismo* che governa il paese.

Il partito di Evo Morales aveva proposto e sostenuto la giovane e attraente Jessica Jordan, già modella e Miss Bolivia. La Jordan ha perso (per la seconda volta). La gente del Beni le ha preferito Carmelo Lens, esponente dell'alleanza di centrodestra. Arriviamo nella vecchia e malconcia stazione dei bus di Trinidad al mattino. Quando – era il 1686 – il gesuita Cipriano Barace la fondò con il nome di *La Santísima Trinidad*, la città era sulle sponde del Rio Mamoré. La collocazione si rivelò presto sbagliata a causa delle periodiche inondazioni. Trinidad venne quindi spostata a 15 chilometri dal fiume, nella posizione dove oggi si trova.

La piazza centrale – abbellita da un giardino tropicale e dalla cattedrale – si chiama Plaza General José Ballivián.

Su lati diversi della stessa ci sono due grandi cartelloni raffiguranti Evo Morales, da una parte sconfitto, dall'altra vincitore. L'Evo sconfitto è quello che lo vede in compagnia della bella Jessica Jordan, la candidata battuta nelle elezioni dipartimentali. L'Evo vincitore è invece sul cartellone che celebra il 22 gennaio, festa nazionale dello Stato plurinazionale di Bolivia. Una pluralità sancita

dal primo articolo
della nuova Costituzione del 2009, un testo di altissimo
valore, approvato a
larga maggioranza da un referendum popolare.

Sul manifesto celebrativo compaiono soltanto
volti indigeni, dando forse motivo ai bianchi e ai meticci
quando parlano di un
«razzismo al contrario»⁵. Ne sono convinte, ed esempio, le
bionde
signore che lavorano alla *Paraiso Travel*, un'agenzia di viaggi
del
posto.

Insomma, anche a Trinidad il presidente *aymara*
è poco popolare, pur in assenza di segni visibili come a Santa
Cruz. La Mezza
Luna boliviana rimane dunque antigovernativa, anche se lontana
dagli eccessi
del 2008, quando dai quattro dipartimenti orientali furono
indetti dei
referendum autonomisti illegali e ci fu un tentativo di colpo
di stato.



DALL'AMAZZONIA AI 4.000 METRI DI EL ALTO

La strada che da Trinidad porta a La Paz è
una via brutta. Nella stagione delle piogge è anche molto
pericolosa. Le
compagnie di bus preferiscono non percorrerla. Per raggiungere
la capitale,
occorre allora tornare a Santa Cruz e passare per Cochabamba.
In alternativa,
si può prendere un aereo. I voli della Tam, la compagnia aerea
dei militari,
sono di gran lunga i meno costosi.

Nell'ora di volo che separa Trinidad da La Paz si può apprezzare chiaramente il cambio orografico, dalle pianure amazzoniche del Beni agli altipiani andini. Il velivolo della Tam atterra sulla pista dell'aeroporto militare de El Alto, nome più che appropriato per una città cresciuta a 4.000 metri sopra il livello del mare.

Fa freddo. Dopo aver contrattato il prezzo, ci infiliamo velocemente in un taxi. El Alto ha soltanto 80 anni di vita, ma ha già superato il milione di abitanti, in maggioranza di etnia *aymara*, come il presidente. Si racconta che nella città transiti molto denaro del narcotraffico e che una parte di questi capitali si trasformi in edifici. La circostanza non è però verificabile. Quello che invece si può notare è un numero importante di case dall'architettura molto particolare (qualcuno direbbe *kitsch*).

Nel frattempo, il nostro taxi è arrivato al casello dell'autostrada, che scende dai 4.000 metri di El Alto ai 3.600 di La Paz. Rispetto a Santa Cruz e Trinidad notiamo subito una novità. L'*autopista* è disseminata di cartelloni e soprattutto di *murales* che esaltano l'opera del presidente.

Paolo Moiola
(fine prima puntata –
continua)

Note

1 – Rafael Correa, presidente dell'Ecuador (riconfermato nel febbraio 2013), è dottore in economia con studi in Ecuador, Belgio e Stati Uniti.

2 – Legge 300 del 15 ottobre 2012: *Ley marco de la Madre Tierra y desarrollo integral para vivir bien*.

3 – Il divieto è stato confermato dall'articolo 19 della citata legge 300.

4 – Il separatismo della regione della Mezza Luna può raggiungere livelli aggressivi e razzisti. Si visitino, ad esempio, i seguenti

siti web: www.nacioncamba.net; www.historiacamba.com

5 – Nell'ottobre 2010, il governo di Evo Morales ha emanato una norma antirazzismo particolarmente severa: *Ley contra el racismo y toda forma de discriminacion* (Ley 045).

Archivio

Sulla Bolivia, sempre a firma Paolo Moiola, Missioni Consolata ha pubblicato:

- *Evo, il presidente aymara*, *Incontro con Evo Morales*, marzo 2006;
- *Se i popoli tornano proprietari*, *Intervista con il presidente Carlos Mesa*, dicembre 2004;
- *L'utopia infranta dei gesuiti*, *Dossier sulle riduzioni*, giugno 1999;
- *Lontani dal mondo, Viaggio tra i mennoniti*, maggio 1999.

Il ritratto

INDIO, SINDACALISTA, «cocalero»

Le tappe fondamentali del cammino di Evo Morales Ayma da campesino a presidente del paese.

Evo Morales Ayma nasce nel 1959 nel piccolo villaggio di Orinoca, sugli altipiani di Oruro. La famiglia, di origine aymara, abita in una casetta di adobe e tetto di paglia. I Morales vivono di agricoltura e allevamento di lama. Nel 1982, a causa di una grave siccità, la famiglia Morales Ayma emigra nel Chapare (Cochabamba), provincia di coltivatori di coca (*cocaleros*). Evo entra nel sindacato (*Confederación de trabajadores del Trópico de Cochabamba*), divenendo ben presto segretario generale.

Nel 1997, l'organizzazione di Morales si unisce al Mas, *Movimiento* al socialismo, per potersi presentare alle elezioni. Pochi mesi dopo, Evo Morales entra in Parlamento come deputato. Nelle elezioni presidenziali del 2002, si presenta come candidato e supera il 20% dei voti, poco meno del vincitore, Gonzalo Sánchez de Lozada detto «Goni». Il Mas entra in parlamento con 36 congressisti.

Nel 2003, diventa leader dell'opposizione contro i provvedimenti neoliberisti del presidente. In ottobre, la «guerra del gas» degenera in scontri cruenti e Sánchez de Lozada è costretto alle dimissioni. Dopo la breve presidenza di Carlos Mesa, nel dicembre 2005 il paese torna a votare.

Al secondo tentativo, Morales viene eletto con il 53,7% dei voti, divenendo il primo presidente indigeno nella storia della

Bolivia.

Il 6 agosto 2006 si installa un'Assemblea costituente, formata da 255 membri eletti, che ha il compito di redigere una nuova Costituzione. Dopo vari conflitti, nell'ottobre 2008 la Magna Carta (di ben 411 articoli) viene approvata dal Congresso boliviano e nel gennaio 2009 da un referendum popolare.

Fin dal suo esordio, il presidente pone in essere una politica di ri-nazionalizzazione delle imprese strategiche, in particolare di quelle energetiche (gas e petrolio), dell'acqua e delle telecomunicazioni.

Il 10 agosto 2008 Morales vince il referendum sulla revoca del proprio mandato. Nel 2009 viene rieletto presidente della Bolivia con il 64% dei suffragi.

Nonostante alcuni scandali, le accuse dell'opposizione (soprattutto nei dipartimenti della Mezza Luna), la brutta vicenda del Tipnis e le ambiguità sulla coca, alle elezioni del 2014 Evo Morales sarà il candidato di gran lunga favorito.

Pa.Mo.

Paolo Moiola